

Quartetto d'Archi del Teatro alla Scala

Francesco Manara *violino*
Daniele Pascoletti *violino*
Simonide Braconi *viola*
Massimo Polidori *violoncello*

La prima formazione del Quartetto d'archi della Scala risale al 1953, quando le prime parti dell'Orchestra del Teatro sentirono l'esigenza di sviluppare un importante discorso musicale cameristico seguendo l'esempio delle più grandi orchestre del mondo. Nel corso dei decenni, il Quartetto è stato protagonista di importanti eventi musicali e registrazioni e, dopo qualche anno di pausa, nel 2001, quattro giovani musicisti, già vincitori di concorsi solistici internazionali e appunto prime parti dell'Orchestra del Teatro, hanno deciso di ridare vita alla prestigiosa formazione.

Numerosi i loro concerti per alcune tra le più importanti associazioni concertistiche sia in Italia, tra cui Musica Insieme a Bologna, Serate Musicali, Società dei concerti e stagione "Cantelli" a Milano, Associazione Scarlatti a Napoli, Sagra Malatestiana a Rimini, Settimane musicali di Stresa, Asolo musica, Teatro La Fenice e Malibran a Venezia, Ravenna Festival, Amici della musica di Palermo; e all'estero dove si sono esibiti tra l'altro in Brasile, Perù, Argentina, Uruguay, Giappone, Stati Uniti, Croazia, Germania, Francia, Spagna, Austria.

Hanno collaborato con pianisti del calibro di Bruno Canino, Jeffrey Swann, Angela Hewitt, Paolo Restani e Bruno Campanella. E molte sono state le loro prime esecuzioni di compositori contemporanei quali Carlo Boccadoro, Nicola Campogrande, Luca Francesconi, Marco Betta, Roman Vlad.

Nel 2008 hanno esordito al prestigioso Mozarteum di Salisburgo e nello stesso anno ricevono il premio "Città di Como" per l'impegno artistico. Hanno inciso per le etichette DAD, Fonè, per la rivista «Amadeus», per il giornale «La Provincia» di Cremona per cui si sono esibiti sui preziosi strumenti del Museo del Violino, e per Rai Radio Tre.

Nel 2011 il loro cd dedicato ai Quintetti con pianoforte di Brahms e Schumann, registrato per la Decca, è stato recensito con Cinque stelle Amadeus dall'omonima rivista.

Ha scritto di loro Riccardo Muti: "quartetto di rara eccellenza tecnica e musicale, [...] la bellezza del suono e la preziosa cantabilità, propria di chi ha grande dimestichezza anche con il mondo dell'opera, ne fanno un gruppo da ascoltare con particolare gioia ed emozione".

www.quartettodellascala.com




RAVENNA FESTIVAL
2018

Quartetto d'Archi del Teatro alla Scala

Chiostro della Biblioteca Classense
10 giugno, ore 21.30



Esiste una musica che risuona nel mondo, dovunque. Una musica che vaga nell'aria, e che noi non udiamo. Oppure ognuno la sente, ma a suo modo. [...] Le leggi della natura esistono da sempre, anche prima che gli scienziati le scoprissero. La musica che si vede con gli occhi o che si ascolta con le orecchie risuona da sempre, dunque anche oggi; anche se noi forse non ne sappiamo ancora il significato. Noi dobbiamo accordarci con questa musica perché risuoni, per captare e ricevere ciò che ci viene trasmesso. (Arvo Pärt)

È forse seguendo il filo di questa vibrazione universale evocata da **Arvo Pärt** che si può provare a tracciare il percorso scelto dal Quartetto del Teatro alla Scala, questa sera. Che appunto prende le mosse da una delle insondabili, quasi "inspiegabili" pagine del compositore estone: *Fratres*, esempio di quel particolare processo compositivo, "Tintinnabulum", che egli sviluppa dopo una prima fase seriale e lunghi anni di silenzio. Uno stile che combina secondo regole severe la semplice linea melodica con lo scheletro armonico della triade, fino a compenetrarli l'un l'altro e a distillare l'essenza del suono in un brano "astratto", in questo caso aperto a ogni destinazione strumentale – dal 1977, anno di composizione, si susseguono nei decenni moltissime versioni per diversi organici, quella per quartetto d'archi è del 1985 rivisitata con minime varianti nel 1989. È una spiritualità nutrita dei grandi polifonisti del passato quella che scaturisce da una partitura apparentemente semplice, basata sulla ripetizione variata di un tema austero su di un bordone infinito, che sfocia nell'intensità del silenzio.

Una spiritualità dolente che, scavalcando l'oceano, rimanda al flusso avvolgente, mesto e malinconico, a quell'incedere elegiaco, sospeso e incantatorio che fa dell'Andante di **Samuel Barber** una delle pagine più celebri del secolo scorso, per la qualità intrinseca della partitura, ma anche per l'utilizzo che ne è stato fatto: dalla cerimonia funebre dei presidenti Roosevelt ed Eisenhower alle colonne sonore di film come *Platoon* o *The Elephant Man*. Una fama che forse non avrà del tutto stupito il suo autore – che annotò "ho appena scritto il movimento lento del mio quartetto: è uno schianto!" e che ben presto si accinse a riscriverlo per orchestra d'archi spedendo la partitura nientemeno che ad Arturo Toscanini, che lo diresse in prima mondiale il 5 novembre del 1938, in un concerto la cui registrazione è oggi conservata alla Library of The Congress, tra i brani ritenuti più importanti della storia americana. Era inevitabile che tanto successo finisse per offuscare il contesto originario per cui quella pagina era stata concepita, appunto il Quartetto op. 11, dedicato nel 1936 al Curtis Quartet di Philadelphia. Quartetto che si apre con un Allegro appassionato in forma di sonata, in linea con le tendenze degli anni Trenta: armonie talvolta stridenti e instabili, e un certo gusto percussivo. Un diminuendo finale lenisce il contrasto con il Molto adagio centrale, una progressione lenta e inesorabile capace di alimentare la tensione nell'ascoltatore, prima del brusco risveglio affidato al Molto Allegro, in cui si ritrova materiale tematico del primo movimento.

Si rimane oltreoceano con **Antonín Dvořák**, ma la vibrazione che il compositore boemo continua a inseguire, anche da quell'America che lo blandisce con incarichi prestigiosi, è quella profonda della propria terra. Sono gli anni in cui, dal 1892 al 1894, dirige il National Conservatory di New York (su invito di Jeannette Meyers Thurber, che l'ha fondato pochi anni prima), e nell'estate del 1893 è a Spillville, Yowa, presso una nutrita comunità di immigrati boemi. È lì che prende vita il Quartetto op. 12, detto "Americano" in contrasto con gli altri che poi comporrà al ritorno in patria. Un'opera che non smentisce l'inesauribile vena melodica e la solare spontaneità inventiva che ne segnano lo stile, e nemmeno quella particolare freschezza che gli deriva dalla capacità di cogliere spunti dal tessuto musicale folklorico. Quello del "nuovo mondo" (a cui dedicherà nello stesso periodo anche l'omonima celebre sinfonia), che qui emerge, nel primo movimento, nei ritmi sincopati e nella melodia avviata dalla viola e poi ampiamente ripresa dai violini. E che comunque, assume una "tinta" boema, richiamata poi esplicitamente - dopo il malinconico e cantilenante Lento e le atmosfere tenere e vivaci, quasi domestiche, del Molto vivace – nel movimento finale, un rondò impostato su un andamento di festante danza contadina boema.

Susanna Venturi

QUARTETTO D'ARCHI DEL TEATRO ALLA SCALA

Francesco Manara *violino*
Daniele Pascoletti *violino*
Simonide Braconi *viola*
Massimo Polidori *violoncello*

Arvo Pärt (1935)
Fratres (1977)

Samuel Barber (1910-1981)
Quartetto in si minore op. 11 (1936)
Allegro appassionato
Molto adagio
Molto allegro (come prima) - Presto

Antonín Dvořák (1841-1904)
Quartetto n. 12 in fa maggiore op. 96 "Americano" (1893)
Allegro, ma non troppo
Lento
Molto vivace
Finale